

Editoriale

di Francesca Brezzi

Il filosofo Hobbes nella dedica della seconda edizione del *Leviathan* indicò nella musica una delle arti da abolire nello Stato, perché fonte di liberazione e di libertà, e purtroppo infiniti altri esempi si potrebbero addurre – come emerge da questo numero di B@bel – da Platone alla filosofia moderna e contemporanea, nei quali l'attività musicale si presenta con le caratteristiche di un rischio, di un pericolo nei cui confronti il discorso razionale si è difeso con la preminenza della parola, che diventa *logos*. Se la tradizione filosofica, quindi, ha il più delle volte disprezzato la musica – attività “donesca” per alcuni e la donna è stata sempre senza parola nel dire ufficiale – è forse giunto il momento di invertire questa tendenza, interrompere un'emarginazione. In particolare, considerando la musica momento indispensabile della *Bildung*, è necessaria una rivoluzione formativa che valorizzi non solo gli intrecci fecondi di filosofia e musica, ma anche la rilevanza civica e politica della musica.

Attività relazionale la musica è «componente fondamentale e universale dell'esperienza e dell'intelligenza umana, offre uno spazio simbolico e relazionale propizio all'attivazione di cooperazione e socializzazione, all'acquisizione di strumenti di conoscenza e autodeterminazione, alla valorizzazione della creatività e della partecipazione, allo sviluppo del senso di appartenenza ad una comunità, nonché all'interazione fra culture diverse». Così leggiamo nel Documento Ministeriale preparato dal Comitato Nazionale per l'apprendimento pratico della musica, di cui si parla diffusamente nell'articolo di Luigi Berlinguer, che ne è il Presidente, comitato che con i suoi molteplici convegni offre alla filosofia la possibilità di una auto interrogazione critica e viceversa consente alla pratica musicale, e insieme alla ricerca didattica, di approfondire i propri – interni ed originari – fondamenti filosofici.

B@bel



Editoriale

Il tema di B@bel

Spazio aperto

Ventaglio delle donne

Filosofia e...

Immagini e Filosofia

Giardino di B@bel

Ai margini del giorno

Libri ed eventi

Editoriale

Si è detto come nel millenario itinerario della filosofia non sia stato focalizzato sufficientemente il valore della musica (la parola come voce che rinvia ai parlanti e quindi alla unicità di essi, così come il suono degli strumenti “agiti” dall’essere umano in carne ed ossa), mentre la parola sia diventata nell’atto originario della metafisica linguaggio universale e tendente alla spersonalizzazione, all’astrazione. Ne è conseguita, nella storia del pensiero occidentale, la riduzione della *phoné* ad un ruolo ancillare, imprigionata – come essa è – in un sistema che subordina la sfera acustica a quella visiva.

Oggi, nell’epoca che ormai definiamo post-moderna, il logocentrismo è in crisi e la speculazione occidentale contemporanea, pensiero aperto e senza ringhiera, come afferma Hannah Arendt, può essere il terreno comune di scambio e dialogo con gli altri saperi, o saperi altri, aprendo campi linguistici risemantizzati e prassi etiche rinnovate.

Voci disperate, talvolta esasperate per tale emarginazione della musica, con le quali l’accordo non sempre si raggiunge, sono presenti nel volume, ma è significativo che vengano ricordati quegli attimi in cui si è riconosciuto il valore formativo della musica (Bloch, Plessner, Günther Anders-Stern...), mi piace richiamare una significativa affermazione di Nietzsche: il filosofo riteneva che le sue osservazioni intorno al *Tristano e Isotta* di Wagner potevano essere comprese solo da coloro che «parlano la musica come lingua materna» e che «apparentati alla musica in maniera immediata, trovano in essa per così dire il grembo materno [...]».

Così Nietzsche – non si può dimenticare – è altresì il pensatore che definisce il filosofo per essenza «ballerino», colui che deve «danzare con la penna», all’aria aperta «camminando, saltando, salendo, danzando» e pertanto abbandonare un pensiero in mezzo ai libri: paradigmatico in tal senso il cammino conclusivo di Zarathustra, che è danza segnata dall’approssimarsi della meta che si consuma «sulla pista da ballo dei casi divini».

Danza, canto, musica, ritmo rinviano ad un immaginario simbolico inedito, e questo dice il piacere, il godimento di un sentire, narra emozioni e passioni, esprime il vissuto di un io concreto e singolare in relazione con altri soggetti.

Voglio concludere con le parole della Sirenetta di Andersen: «se tu prendi la mia voce che cosa mi rimane?» La voce musicale esprime il radicamento in un’identità incarnata e quindi sessuata: è necessario trovare orecchie attente che svelino il valore liberatorio della musica, quello che, come temeva Hobbes, può sgretolare tutti gli “*idola*”.

Francesca Brezzi